

Il Tesoro ha fissato il mutuo per il '77

In tutto al Comune 564 miliardi ma due terzi se ne vanno in interessi

Il 23 dicembre dovrebbe essere presentata la proposta del bilancio '78 Vetere: i nodi da sciogliere subito

Il governo ha deciso: per far quadrare (si fa per dire) il bilancio del Comune verserà nelle casse capitoline 564 miliardi, a titolo di mutuo a ripiano per l'anno '77. Naturalmente, trattandosi di un mutuo, insomma di un prestito, pretenderà anche i suoi bravi interessi. E, subito, da sottrarre, e subito, alla cifra totale. Ma la Cassa depositi e prestiti (in altri termini, il Tesoro) esige anche il saldo dei vecchi interessi, maturati negli anni passati: oltre 230 miliardi, con quelli che il Comune deve alle banche per le anticipazioni già «bruciate» fanno un totale di 378 miliardi di soli interessi da pagare, un sull'altro, ai creditori del Campidoglio.

Il Tesoro, che non si accontenta di un mutuo, ma che vuole anche un po' di più di sicurtà, cioè nonstante l'amministrazione è riuscita a garantire gran parte del piano d'investimenti per 400 miliardi in due anni, anche se non tutti sono stati finiti. «E' un risultato importante», sostiene Vetere, «che va a merito di questa giunta e che assicura una prima risposta ad alcune necessità elementari della città». Ma c'è un ulteriore pericolo. Il Comune prevede di chiudere il '77 con un ulteriore «buco» nel bilancio, che il mutuo del Tesoro, per le ragioni che abbiamo detto, non basterà a coprire. Il Tesoro pretende, nientemeno di tappare la nuova falla di bilancio, con un'operazione che l'amministrazione ha invece a disposizione per le spese d'investimento, un'ipotesi — chiarisce l'assessore — che davvero non possiamo accettare.

Scelte chiare

Ma, nonostante questo quadro certo non roseo, Vetere regna anche nella incertezza, la giunta capitolina ha deciso comunque di presentare, il 23 dicembre, il bilancio di previsione per il prossimo anno.

«Non è un atto di fede», precisa Vetere, «ma una chiara scelta politica. Siamo già a buon punto nella predisposizione di tutti gli elementi di analisi del bilancio, e la cronica mancanza di servizi pubblici, di luoghi per vivere, di un «mostro» resta sempre uguale?». Qualcosa cambia qui come nel resto della città. Le decine di migliaia di abitanti del quartiere avranno uno spazio e un spazio non da poco: il vecchio istituto Luce (appartenente come gli stabilimenti cinematografici, alla «Cinecittà S.p.A.»), con cui i suoi quattro ettari di terreno e i

Diventeranno pubblici 9 ettari e l'edificio dell'istituto cinematografico



Le case finiscono tutto ad un tratto: il corridoio opprimente di palazzoni che è la via Tuscolana si apre, lasciando vedere vicini i Castelli, i colli, la campagna. Lungo la strada soltanto un muro di cinta; dietro, mezzi sciolti, vedendo vicini i Castelli, i colli, la campagna. Verde, spazio una struttura di grandi dimensioni con sale e teatri che la circonda. Ogni anno arrivano i vigili a fare un'ispezione e puntualmente chiedono qualche aula pericolante, qualche laboratorio. Crescono gli studenti e diminuiscono i locali: studiare è impossibile; senza i mezzi non si impara nulla e il corso diventa sempre più dequalificato. Qui la situazione cambia radicalmente, avremo le aule, avremo i teatri di posa (non sembra nemmeno vero) avremo le strutture tecniche necessarie. A noi serve una fetta, e piccola, degli 800 vani di cui è composto il Luce, il resto potranno utilizzarlo i cittadini. Di più: noi abbiamo in mente di fare una scuola a tempo pieno, di usare nelle ore pomeridiane i teatri per attività formative (spettacolo) a cui potrà partecipare la gente di Cinecittà.

Si tratterà insomma di una «convivenza», possibile anche se l'occupazione del Luce a parte degli studenti in queste ultime settimane aveva potuto far temere lo scoppio di un contrasto col quartiere. Ma vediamo, grazie a quali meccanismi si è riusciti a tagliare i tempi per prendere possesso dell'istituto. Cominciamo col dire che la variante cambierà la destinazione delle aree: da quella originaria di «centri direzionali» si passerà a quella di «servizi pubblici di quartiere, per il Luce, e di servizi privati per gli stabilimenti cinematografici. Ma visto che ci vorrà del tempo per rendere ufficiale il cambiamento, la «Cinecittà S.p.A.» ha intanto firmato un «accomodato» d'affitto per una parte dei locali da destinare alla circolazione e sta per stipulare (correranno una decina di giorni per espletare tutte le pratiche burocratiche) un analogo accordo per il Cine Tv.

Al di là delle soluzioni nell'immediato, si attende la firma della variante per dare il via ai lavori di ristrutturazione. Una parte del Luce infatti è pericolante, mentre un

150 mila metri cubi di costruzione, sta per essere ceduto al Comune: sta insomma per diventare pubblico e la stessa sorte toccherà ad altri cinque ettari compresi all'interno del perimetro degli stabilimenti cinematografici. Verde, spazio una struttura di grandi dimensioni con sale e teatri che la circonda. Ogni anno arrivano i vigili a fare un'ispezione e puntualmente chiedono qualche aula pericolante, qualche laboratorio. Crescono gli studenti e diminuiscono i locali: studiare è impossibile; senza i mezzi non si impara nulla e il corso diventa sempre più dequalificato. Qui la situazione cambia radicalmente, avremo le aule, avremo i teatri di posa (non sembra nemmeno vero) avremo le strutture tecniche necessarie. A noi serve una fetta, e piccola, degli 800 vani di cui è composto il Luce, il resto potranno utilizzarlo i cittadini. Di più: noi abbiamo in mente di fare una scuola a tempo pieno, di usare nelle ore pomeridiane i teatri per attività formative (spettacolo) a cui potrà partecipare la gente di Cinecittà.

Prima ancora però che sulle mappe del PRG sia cambiato il «colore» di questi terreni dentro una parte del Luce entreranno gli operai del Comune per rimettere a posto le strutture: dopo un'ala dell'edificio potrà ospitare una serie di servizi circoscrizionali oggi costruiti den-

tro spazi angusti. Nel palazzo entreranno anche gli studenti del Cine Tv, l'unico istituto di stato per la cinematografia, da anni ormai in cerca di una sistemazione. «La vecchia scuola della Via Navale», dice Alberto, «una dei tanti ragazzi che da una ventina di giorni occupano il Luce in attesa di una conferma definitiva — è in rovina. Ogni anno arrivano i vigili a fare un'ispezione e puntualmente chiedono qualche aula pericolante, qualche laboratorio. Crescono gli studenti e diminuiscono i locali: studiare è impossibile; senza i mezzi non si impara nulla e il corso diventa sempre più dequalificato. Qui la situazione cambia radicalmente, avremo le aule, avremo i teatri di posa (non sembra nemmeno vero) avremo le strutture tecniche necessarie. A noi serve una fetta, e piccola, degli 800 vani di cui è composto il Luce, il resto potranno utilizzarlo i cittadini. Di più: noi abbiamo in mente di fare una scuola a tempo pieno, di usare nelle ore pomeridiane i teatri per attività formative (spettacolo) a cui potrà partecipare la gente di Cinecittà.

Ma l'acquisto del Luce non è l'unica novità positiva per i cittadini di Cinecittà. Da qualche giorno si lavora per rimettere a posto e rendere funzionante un centro sociale a largo Spartaco, in uno stabile inutilizzato dell'IACP. Uno spazio per le attività culturali che potrà presto essere utilizzato da tutti e in particolare dai giovani che qui non hanno mai avuto alcun «punto di riferimento» né alcuna possibilità di organizzare e

Nello stabile troveranno posto servizi sociali di quartiere e la sede definitiva del Cine TV. Le soluzioni provvisorie in attesa che venga varata la variante. Un centro destinato ai giovani a largo Spartaco.

Da 1 a 4 anni Chieste sei condanne per il furto da un miliardo alla Banca d'Italia. La sparizione delle banconote fu scoperta 3 mesi dopo il colpo.

Quattro condanne a 4 anni e due a un anno sono state chieste dal pubblico ministero Giorgio Santacroce al termine della sua requisitoria nel processo per il furto di un miliardo dal deposito centrale della Banca d'Italia. Sul banco degli imputati Francesco Poma, Bruno Barberi, Giuseppe Bombardi, Sergio Baldelli, Marcello Carnaroli e Mirella Sabatini. Questi ultimi due, secondo il PM avrebbero svolto soltanto un ruolo di favoreggiamento verso gli altri quattro, ritenuti gli autori materiali del colpo.

Santacroce ha riaperto le diverse fasi della vicenda, il primo furto che si era avvenuto nei locali blindati dell'istituto centrale di emissione, chiamati in gergo «sacrestia». Il gigantesco ammanco fu scoperto il 1. febbraio scorso, durante uno dei controlli che vengono effettuati saltuariamente nel deposito, che contiene soprattutto banconote ancora non immesse in circolazione. Da uno degli speciali cassetti, che ricoprono interamente le pareti della stanza, era stato sottratto un «pacco» di diecimila pezzi da centomila lire: un miliardo tondo tondo.

Del furto furono immediatamente interessati gli uomini della squadra mobile ai quali, una ex dipendente della banca, la signora Pia Milite, riferì un episodio al quale aveva assistito tempo addietro e che, alla luce della scoperta del furto, assumeva un significato particolare.

Nel novembre dello scorso anno la donna aveva notato alcuni operai addetti al trasporto delle banconote nella «sacrestia», riuniti nello spogliatoio, che parlavano animatamente tra loro, indicando più volte un pacco, aveva più o meno le dimensioni di una scatola da scarpe per bambini. Uno di loro, non sapendo di essere osservato, aveva abbracciato l'involto, mettendosi a saltellare per la stanza.

Questa stessa circostanza, dopo molte reticenze, è stata confermata anche da due degli imputati, Marcello Carnaroli e Mirella Sabatini. Questo, secondo il dr. Santacroce, dimostra che i due non hanno preso parte materialmente al furto perché altrimenti, non avrebbero fatto le ammissioni che hanno fatto. Gli altri imputati, invece, hanno continuato a sostenere di non sapere nulla, anche di fronte a fatti incontestabili, come lo spaccio di alcune delle banconote rubate. Al termine della requisitoria del PM l'udienza è stata rinviata a mercoledì prossimo per le arringhe della difesa.

Ripresa o «boom» gonfiato per la città del cinema sulla Tuscolana?

Aspettando gli americani



Un teatro di posa all'interno dello stabilimento di Cinecittà

Con la variante urbanistica, che permetterà di ristrutturare l'intero complesso per gli stabilimenti cinematografici di Cinecittà si presenterà dunque l'occasione di una solida ripresa? C'è da sperarlo, anche se il vero male di Cinecittà — sostengono gli addetti ai lavori — non è tanto la mancanza di attrezzature, quanto la saltuarietà delle occasioni di lavoro. Certo è che gli stabilimenti cinematografici non cessano l'altalenata, che tra «momenti di splendore» e periodi di magra assoluta, li ha portati alla fine di una situazione di oggi: a momenti si avvertono dei sussulti di ripresa, (vera o simulata), altri volte veri e propri crolli, verticali. La domanda principale resta probabilmente al di là degli spazi, quello di «adattarsi» in un'attività produttiva continuata, magari con l'intervento di enti pubblici come la RAI, per fare un esempio.

Oggi la situazione si presenta così. L'intero complesso occupa quasi sessanta ettari di terreno, su cui si affacciano i tordici teatri di posa, tutti efficientissimi — dicono i tecnici — e attrezzatissimi; ci lavorano circa quattrocento persone, tra specialisti e operai generali. Inoltre, lo stabilimento dispone anche di un modernissimo settore per lo sviluppo e la stampa delle pellicole, e di un altro per il doppiaggio. Dove sta la situazione? Dove sta Cinecittà — qui si può entrare con il copione dattiloscritta e uscire con la «pizze» del film sotto al braccio.

Ma allora che cos'è che non funziona in questo grosso meccanismo? Dove sta l'«intoppo»? Prima di tutto, diamo un'occhiata all'attuale distribuzione del lavoro all'interno del teatro. Dove si tratta di una produzione americana del tipo «colossale», un soggetto di fantascienza. Per il resto, in un altro studio è allestito un teatrino dove si stanno girando gli interni di alcune commedie di Eduardo De Filippo. Qui la fotografia è in bianco e nero, l'impiegato — si vive nell'at-

tesa degli americani: aspettando, insomma, che qualche produzione americana, con i suoi mezzi e con il tipo di film che produce, rimetta in moto questo «mostro», che ormai rischia di morire di noia, mi scusi la retorica». Vicino ad un magazzino si sta un martellante fittone, sente raschiare e piillare. Ci avviciniamo, entriamo. Sette otto operai sono al lavoro per costruire del piccolo «robot» di polistirolo. Si saranno i protagonisti del film americano che si sta preparando. Il titolo provvisorio è «Starfish» e ricicla, nell'ambiente e nella storia, il più famoso «Guerra Stellare». A poca distanza due operai pullman delo, come se fossero un parcheggio davanti all'ingresso di un altro teatro di posa. E' qui che stanno registrando le ombre di De Filippo, ma è tutto fermo, forse è il giorno di riposo. Gli altri dodici studi sono completamente deserti.

Sentiamo il parere di alcuni uomini di cinema. Tonino Dell'Colli, direttore della fotografia tra i più bravi e tutti sul «mercato» cinematografico, dice che ha poco da commentare su Cinecittà. «Soltanto brutti ricordi» — aggiunge — che risalgono per lo più all'inizio della mia carriera, circa trent'anni fa. Non mi è mai piaciuto girare nei teatri di posa, forse è per questo che a Cinecittà non mi sono mai trovato bene. D'altra parte la mia permanenza negli stabilimenti come apprendista durò veramente poco: 8 mesi. Fu cacciato via dopo aver fatto cadere a terra una macchina. Il regista Carlo Lizzani si pronuncia sulla questione specificando: «Per il tipo di film che faccio — dice — non uso quasi mai i teatri di posa, ma mi rendo conto che una struttura del genere dovrebbe essere utilizzata con maggiore razionalità. Certo, il momento è difficile e quindi qualche discorso da ambientamento potrebbe essere fatto o retorico. Una soluzione, però, ci deve essere e se non si riesce a trovarla nel cinema, si può cominciare a pensare sul serio ad una utilizzazione più frequente».

C. C.

Investimenti

Che il decreto (pure per molti versi, positivo) non abbia fermato la spirale dell'indebitamento degli enti locali è evidente dai conti, non certo brillanti, del Campidoglio. «Bisogna che il governo comprenda sottolinea Vetere — l'esigenza di affrontare subito alcuni nodi non rinviabili: la fine, già con il '78, del sistema del mutuo a ripiano. L'istituzione del fondo nazionale per i trasporti (tutte le aziende prevedono un aumento del disavanzo) e la salvaguardia della capacità dei Comuni di intervenire nel settore degli investimenti sociali e produttivi».

Quest'anno — come abbiamo detto e come è possibile constatare leggendo la tabella che pubblichiamo qui sotto — le riduzioni maggiori nelle uscite si avranno proprio nei cam-

Alberto Cortese

«TAGLIATI» 114 MILIARDI

Table with 3 columns: Voci, Spese effettive (in miliardi), Riduz. rispetto alle previsioni. Rows include Personale, Interessi, Mutui, Sovvenzioni alle aziende, Beni e servizi, Spese facoltative (assistenza, cultura, ecc.).

Oltre 1.070 miliardi di lire: questo, alla fine dell'anno, sarà il totale effettivo delle spese del Comune. Una cifra notevole, nonostante siano stati apporpati tagli e risparmi. Basterebbe? Probabilmente no: alla fine dei conti, nel bilancio del Campidoglio rimarrà pur sempre un «buco». La strada finanziaria non ha consentito molti margini di manovra, intoccabili le uscite del Comune: pagati i debiti e gli interessi sui prestiti (il 38 per cento dei mille miliardi di uscite) e garantiti all'ATAC e all'ACOTRAL, i mezzi per funzionare, i tagli si sono dovuti fare dove era possibile. Così i beni e i servizi acquistati da terzi per la collettività si sono ridotti del 32 per cento, le spese facoltative (tra cui vi è anche quella per la casa) del 20 per cento, i nuovi mutui contratti del 15,5. Quest'ultima voce vuol dire meno debiti, ma anche meno scuole, meno servizi, meno opere pubbliche. Insomma si è pagata cara — pur salvaguardando gran parte dei fondi destinati agli investimenti — la necessità di risparmiare. E' chiaro che questo stato di cose deve essere superato. L'esperienza di un chiaro indirizzo generale di tutta la finanza pubblica si fa più pressante.

Nelle campagne della Sabina ci sono ancora latifondisti che pagano «in natura»

Cinque litri d'olio per una giornata di lavoro

Negli oliveti tutto sembra fermo da secoli: anche i rapporti col padrone - Il salario dei braccianti anche quando è in moneta è inferiore alle tariffe sindacali - Alle donne, poi, duemila lire in meno

Tre o quattro scale di legno appoggiate al fusto dell'albero: sopra, con i guanti o con una strana pinza di ferro, le donne che raccolgono le olive: le fanno cadere a terra dove è stesa una tela di canapa. Intorno ragazzi e ragazze che si chinano per prendere i frutti selvatici lontani. E una scena frequente, di questi tempi, in Sabina, la «grande produttrice di olio» del Lazio. Una che si ripete ogni anno, sempre uguale da secoli. Non sono mutati i sistemi di lavoro, i rapporti fra braccianti e padrone, per molti non è cambiato neanche uno stato d'animo di subordinazione, di passività. Quattromila soltanto ettari di coltivate ad olivo solo nella Sabina romana (12 mila contando anche la zona compresa nella provincia di Rieti) in cui lavorano 4 mila e 600 aziende, con una produzione di oltre 263 mila quintali di olio. Una qualità pregiata e contesa sul mercato: contiene solo lo 0,5 di acidità contro un tasso del 3,4 per cento degli altri oli, anche di quelli rinomati, della Puglia. Ma è una realtà estremamente frazionata, fatta di piccoli appezzamenti, spesso col-

tivati solo per integrare un altro stipendio. I «proprietari» che «contano» sono pochi, conosciuti da tutti, e i loro nomi sono noti anche in «città». I Rosati per esempio, titolari di una grande concessionaria di auto a piazza Mazzini. O anche il duca Grazioli, rapito alcuni giorni fa, Petricchi e i Bonifazi. Parlare con i braccianti, con le donne che lavorano per ore alla «battitura» e vengono pagate con cinque litri d'olio al giorno non è facile. C'è una generale diffidenza, nessuno vuole esporre: il ricatto del lavoro paga ancora. Farli accompagnare da un sindacalista, che fa il giro delle aziende per distribuire i volantini sullo sciopero di mercato, rende il compito ancora più difficile. «I ragazzi vogliono lavorare in pace e non vogliono essere disturbati con queste sciocchezze»: è l'accoglienza che gli riserva il fattore della tenuta di Matteo Bonifazi. Non resta che aspettare la mezz'ora di riposo, quando i braccianti si fermano per mangiare. Ma neanche in questo caso il discorso cambia. Fuori del cascinale, dove si sono riuniti gli operai agricoli il fattore controlla

che nessuno «disturbi i ragazzi». Non cambia atteggiamento neanche quando fuori scoppia un violento temporale. «Io l'ordine del padrone, di non far entrare nessuno», ripete stancamente mangiando il suo panino. Alla fine, due ragazze si accorgono di quello che sta accadendo ed escono fuori. Le domande sono tante. E' vero che in questa azienda una giornata viene pagata con cinque litri d'olio? E' vero che chi protesta viene cacciato? Bisogna pagare un «caporale» per entrare a lavorare qui? Vittoria, ventidue anni, dice, risponde solo ad alcune di queste domande, sempre controllata dal guardiano. Parla poco, ha paura di compromettere il padrone. E racconta cose che le sembrano naturali, e non sa che invece, sono illegali. «Macché diecimila lire — dice — così sono pagati solo gli uomini. A noi danno ottomila lire al giorno». Adesso è iniziato a piovere, lo sai che anche se hai lavorato solo un'ora ti devono pagare l'intera giornata? Vittoria abbassa gli occhi. «Mi pagano quanto lavo-

La manifestazione indetta da PCI-PSI

Domani in corteo per l'agricoltura

Parleranno i compagni Pio La Torre e Giuseppe Avolio

Il rilancio dell'agricoltura, attraverso nuovi finanziamenti, la legge sulle terre incolte, la revisione dei patti agrari, la riforma dell'AIMA: questi i temi che saranno al centro della manifestazione, indetta da PCI e dal PSI, che si svolgerà domani. L'appuntamento è fissato per le 17 ai Mercati generali di via Ostiense, da dove partirà un corteo che si concluderà in piazza Albania, qui prenderà il nome di corteo per l'agricoltura. «Nella manifestazione sono parcheggiati davanti all'ingresso di un altro teatro di posa. E' qui che stanno registrando le ombre di De Filippo, ma è tutto fermo, forse è il giorno di riposo. Gli altri dodici studi sono completamente deserti. Sentiamo il parere di alcuni uomini di cinema. Tonino Dell'Colli, direttore della fotografia tra i più bravi e tutti sul «mercato» cinematografico, dice che ha poco da commentare su Cinecittà. «Soltanto brutti ricordi» — aggiunge — che risalgono per lo più all'inizio della mia carriera, circa trent'anni fa. Non mi è mai piaciuto girare nei teatri di posa, forse è per questo che a Cinecittà non mi sono mai trovato bene. D'altra parte la mia permanenza negli stabilimenti come apprendista durò veramente poco: 8 mesi. Fu cacciato via dopo aver fatto cadere a terra una macchina. Il regista Carlo Lizzani si pronuncia sulla questione specificando: «Per il tipo di film che faccio — dice — non uso quasi mai i teatri di posa, ma mi rendo conto che una struttura del genere dovrebbe essere utilizzata con maggiore razionalità. Certo, il momento è difficile e quindi qualche discorso da ambientamento potrebbe essere fatto o retorico. Una soluzione, però, ci deve essere e se non si riesce a trovarla nel cinema, si può cominciare a pensare sul serio ad una utilizzazione più frequente».

Stefano Bocconetti

DISCUSSE CON I CITTADINI LE SCELTE URBANISTICHE PER TESTACCIO

Come sistemare i tanti problemi urbanistici di Testaccio? Che fare del grande complesso dell'ex Mattatoio? Se ne è discusso, ieri, in una manifestazione dei cittadini del quartiere (quasi una festa popolare) proprio davanti al vecchio centro carni. C'erano gli assessori capitolini Vittorio Gioia Calzolari (centro storico) e Renato Nicolini (cultura), i rappresentanti della prima circoscrizione e quelli del comitato anziani del quartiere. Nel corso dell'incontro l'assessore Calzolari ha annunciato un progetto (già pronto) di piano particolareggiato per le aree comprese tra il parco della Resistenza e il Tevere, mentre per l'ex Mattatoio si sta lavorando a un piano per l'abusivazione del complesso per i servizi socio-culturali e per attività artigianali.